

CARLOS CASTANEDA

a
scuola dallo
stregone

*una via yaqui alla
conoscenza*

ASTROLABIO

Carlos Castaneda, un giovane antropologo dell'Università di California, registra in questo libro le esperienze fatte durante cinque anni di apprendistato presso don Juan, uno stregone Indiano Yaqui. In una serie di singolari dialoghi, Castaneda espone la sua parziale iniziazione al tipo di percezione di don Juan e al suo dominio della " realtà non ordinaria ". Descrive come il peyote e altre piante sacre agli indiani del Messico siano usate come vie d'accesso ai misteri del "terribile". Pur dovendo trattare di fenomeni fuori del comune, spesso di fatti di un ordine fantastico e terrificante, Castaneda scrive con semplicità e concretezza, lasciando che gli avvenimenti esprimano da soli il loro dramma. Dal resoconto emergono con vigore la nobiltà, profondità e autorità di don Juan e dei suoi insegnamenti. È un libro senza precedenti, stranamente bello, che si è assicurato un posto nella letteratura dell'etnologia come un documento sempre valido e vivo di una manifestazione dello spirito umano.

Taoismo, Yoga, Vedanta e Zen - le antiche "Vie di liberazione" - appartengono anima e corpo all'Asia. È stato detto che l'Occidente non ha mai prodotto nessuna via di conoscenza spirituale paragonabile al grande sistema dell'Oriente, ed è per questo che il libro di Castaneda ha il valore di una vera e propria rivelazione.

In questa stessa collana sono apparsi gli altri due libri di Carlos Castaneda:

- UNA REALTA' SEPARATA - Nuovi incontri con don Juan - pagine 236.
- VIAGGIO A IXTLAN - Le lezioni di don Juan - pagine 248.

A SCUOLA DALLO STREGONE
UNA VIA YAQUI ALLA CONOSCENZA
Di
Carlos CASTANEDA
Titolo originale dell'opera:
THE TEACHINGS OF DON JUAN
A YAQUI WAY OF KNOWLEDGE
(University of California Press, 1968)
Traduzione
di
FRANCESCO CARDELLI

© 1968, The Regents of University of California.
© 1970, Casa Ed. Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma

Carlos Castaneda

A scuola dallo stregone

Astrolabio

INDICE

<u>Introduzione di W. Goldschmidt</u>	7
<u>Introduzione</u>	9
PARTE PRIMA	
<u>Gli insegnamenti</u>	23
PARTE SECONDA	

Un'analisi strutturale 157

APPENDICI

Appendice A 197

Appendice B 208

Finito di stampare nel febbraio 1970 presso la Nuova Tecnica Grafica per conto
della Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma.

Para mi solo reccorrer los caminos que
tiene corazón cualquier camino que tenga
corazón Por ahí yo recorro, y la única
prueba que vale es atravesar todo su largo.
Y por ahí yo recorro mirando, mirando , sin aliento.

(Per esiste solo il cammino lungo sentieri
che hanno un cuore, lungo qualsiasi sentiero che
abbia un cuore. Lungo questo io cammino, e la sola
prova che vale è attraversarlo in tutta la sua lunghezza.
E qui io cammino guardando, guardando, senza fiato)

Don Juan

... non si può tentare nulla di più se non
stabilire il principio e la direzione di una
strada infinitamente lunga. La presunzione
di qualsiasi completezza sistematica e definitiva
sarebbe, come minimo, un'illusione. La perfezione
può essere qui ottenuta dal singolo studioso solo
nel senso oggettivo in cui egli comunichi tutto
ciò che è stato capace di vedere

Georg Simmel

PREFAZIONE

Questo è un libro etnografico e allegorico.

Carlos Castaneda, sotto la tutela di don Juan, ci introduce, passando attraverso a quel momento di opuscolo, a quella frattura dell'universo tra crepuscolo e tenebra, non semplicemente in un mondo diverso dal nostro, bensì in un ordine di realtà del tutto differente. Per raggiungerlo ha avuto l'aiuto di *mescalito*, della *yerba del diablo*, e di *humito*: cioè peyote, datura, e funghi. Ma questo non è un mero resoconto di esperienze allucinatorie, perché le sottili manipolazioni di don Juan hanno guidato il viaggiatore mentre le sue interpretazioni danno un significato agli avvenimenti che noi, attraverso il suo novizio, abbiamo l'opportunità di sperimentare.

L'antropologia ci ha insegnato che il mondo è definito differentemente a seconda dei differenti luoghi. Non è soltanto che le persone credono in differenti divinità e si aspettano differenti destini *post-mortem*. È, piuttosto, che i mondi delle differenti persone hanno forme differenti. Differiscono i presupposti metafisici stessi: lo spazio non si conforma alla geometria euclidea, il tempo non scorre in continuo e unidirezionalmente, la causazione non si conforma alla logica aristotelica, l'uomo non è differenziato dal non-uomo o la vita dalla morte, come nel nostro mondo. Della forma di questi altri mondi sappiamo qualcosa dalla logica dei linguaggi indigeni, dai miti e dalle cerimonie, come ci documentano gli antropologi. Don Juan ci ha fatto intravedere il mondo di uno stregone Yaqui, e poiché lo vediamo sotto l'influsso di sostanze allucinogene, lo apprendiamo con una realtà che è totalmente diversa da quelle altre fonti. In ciò consiste lo speciale valore di questo libro.

Castaneda afferma giustamente che tale mondo, in virtù di tutte le sue differenze di percezione, ha la sua propria logica interna. Ha cercato di spiegarla dall'interno, per così dire - dal di dentro delle sue esperienze ricche e personali sotto la tutela di don Juan - piuttosto che esaminarla in termini della nostra logica. Il fatto che egli non possa riuscirci pienamente è dovuto, più che a una sua limitazione personale, a una limitazione che la nostra cultura e il nostro linguaggio pongono alla percezione; tuttavia, nei suoi sforzi, Castaneda collega per noi il mondo di uno stregone Yaqui con il nostro, il mondo della realtà non-ordinaria con quello della realtà ordinaria.

L'importanza fondamentale dell'entrare in mondi diversi dal nostro - e quindi dell'antropologia stessa - sta nel fatto che l'esperienza ci porta a comprendere che il nostro mondo è anch'esso un costrutto culturale. Conoscendo altri mondi, quindi, vediamo il nostro per quello che è, e siamo perciò in grado anche di vedere di sfuggita ciò a cui deve in effetti assomigliare il vero mondo, il mondo tra il nostro costrutto culturale e quegli altri mondi. Di qui l'allegoria, così come l'etnografia. La saggezza e la poesia di don Juan unite all'abilità e alla poesia del suo scrivano ci danno una visione sia di noi stessi che della realtà. Come in tutte le buone allegorie, ciò che si vede è nello spettatore, e non ha bisogno di commento.

Le interviste di Carlos Castaneda con don Juan ebbero inizio quando il primo era studente di antropologia all'Università di California, Los Angeles. Siamo grati all'autore per la pazienza, il coraggio, e la perspicacia di cui ha dato prova nel cercare e nell'affrontare la sfida del suo duplice noviziato, e per averci riferito i particolari delle sue esperienze. In questo lavoro Castaneda dimostra l'abilità essenziale del buon etnografo: la capacità di entrare in un mondo estraneo. Credo che abbia scoperto un sentiero che ha un cuore.

Walter Goldschmidt

[\(ritorna all'indice\)](#)

INTRODUZIONE

Nell'estate del 1960, quando studiavo antropologia all'Università dei California, Los Angeles, feci alcuni viaggi nel Sud-Ovest per raccogliere informazioni sulle piante medicinali usate dagli indiani della zona. Gli avvenimenti qui descritti ebbero inizio durante uno dei miei viaggi. Ero in una cittadina di confine in attesa di un autobus della *Greyhound*, e chiacchieravo con un amico che mi aveva fatto da guida e da assistente nella mia ricerca. A un tratto questi si chinò verso di me e mi sussurrò che l'uomo seduto davanti alla finestra, un vecchio indiano dai capelli bianchi, sapeva molte cose sulle piante, specialmente sul peyote. Gli domandai allora di presentarmi a quell'uomo.

Il mio amico lo salutò, poi andò a stringergli la mano. Dopo che ebbero parlato per un po' mi fece cenno di unirmi a loro, ma subito mi lasciò solo col vecchio senza nemmeno curarsi di presentarci. Questi non era minimamente imbarazzato. Gli dissi il mio nome e lui disse di chiamarsi Juan e di essere al mio servizio. Parlava usando la cortese formula spagnola. Ci stringemmo la mano per mia iniziativa, quindi restammo in silenzio per un certo tempo. Non era un silenzio teso, ma una quiete, naturale e rilassata da entrambe le parti. Sebbene il viso e il collo abbronzati e rugosi rivelassero la sua età, mi colpì il fatto che il suo corpo fosse agile e muscoloso.

Dissi quindi che ero interessato a ottenere informazioni sulle piante medicinali. Sebbene in verità non sapessi quasi nulla del peyote, mi sorpresi a fingere di saperne molto, e addirittura a suggerire che parlare con me gli sarebbe stato utile. Mentre continuavo a dire stupidaggini egli annuì lentamente e mi guardò, ma non disse nulla. Evitai i suoi occhi e finimmo col rimanere, entrambi, in un silenzio morto. Alla fine, dopo un tempo che mi era parso lunghissimo, don Juan si alzò e guardò dalla finestra. Il suo autobus era arrivato. Salutò e lasciò la stazione.

Ero seccato per avergli detto delle sciocchezze, e per essere stato scrutato da quegli occhi singolari. Al suo ritorno il mio amico cercò, di consolarmi per non essere riuscito a imparare nulla da don Juan. Spiegò che il vecchio era spesso silenzioso e vago, ma lo spiacevole effetto di questo primo incontro non si cancellò tanto facilmente. Presi la risoluzione di scoprire dove don Juan abitava, e in seguito andai molte volte a fargli visita. Ogni volta cercavo di indurlo a parlare del peyote, ma senza successo. Ciò nonostante diventammo ottimi amici, e la mia indagine scientifica fu dimenticata, o per lo meno diretta in canali lontanissimi dalla mia intenzione originale. L'amico che mi aveva presentato a don Juan spiegò più tardi che il vecchio non era originario dell'Arizona, dove ci eravamo

incontrati, ma era un indiano Yaqui di Sonora, nel Messico.

Da principio vidi don Juan semplicemente come un uomo piuttosto singolare, che sapeva un mucchio di cose sul peyote e che parlava spagnolo notevolmente bene. Ma la gente con cui viveva credeva che avesse una qualche specie di "conoscenza segreta", che fosse un "brujo". Il termine spagnolo *brujo* significa mago, guaritore, stregone. Significa essenzialmente una persona dotata di poteri straordinari e di solito malvagi.

Conoscevo don Juan da un anno intero prima che mi prendesse in confidenza. Un giorno mi spiegò di possedere una certa conoscenza che aveva appreso da un maestro, un "benefattore", come lo chiamava, che lo aveva diretto in una specie di noviziato. A sua volta don Juan aveva scelto me per fungere da suo novizio, ma mi avvertì che avrei dovuto assumermi un gravissimo impegno e che l'addestramento era lungo e arduo.

Descrivendo il suo maestro, don Juan usò la parola "diablero". Più tardi imparai che diablero è un termine usato solo dagli indiani di Sonora. Significa una persona malvagia che pratica la magia nera ed è capace di trasformarsi in un animale: un uccello, un cane, un coyote o qualsiasi altra creatura. In una delle mie visite a Sonora ebbi una particolare esperienza che illustra quello che gli indiani pensano del diablero. Era notte e stavo viaggiando in compagnia di due amici indiani, quando vidi un animale simile a un cane attraversare la strada. Uno dei miei compagni disse che non era tiri cane ma un grosso coyote. Rallentai e mi portai sul bordo della strada per guardare bene l'animale che rimase ancora per qualche secondo nel campo dei fari e poi fuggì nella boscaglia. Parlando concitatamente i miei due amici convennero che era un animale molto insolito, e uno di essi suggerì che potesse essere un diablero. Decisi di servirmi di questa esperienza per interrogare gli indiani della zona in merito alle loro convinzioni sull'esistenza dei diablero. Parlai con molte persone, raccontando la storia e facendo loro delle domande. Le tre conversazioni che seguono indicano quello che pensavamo.

"Pensi che fosse un coyote, Choy? ", chiesi a un giovane dopo avergli raccontato la storia.

"Chissà? Un cane, senza dubbio. Troppo grande per essere un coyote".

"Pensi che possa essere stato un diablero? "

"È un mucchio di fandonie. Queste cose non esistono".

"Perché dici così, Choy? "

"La gente si immagina tante cose. Scommetto che se catturavi quell'animale avresti visto che era un cane. Una volta avevo da fare in un'altra città, mi alzai prima dell'alba e presi un cavallo. Mentre mi stavo avviando mi imbattei in un'ombra nera sulla strada che sembrava un grosso animale. Il cavallo si impennò, gettandomi di sella. Anch'io fui molto spaventato, ma poi si dimostrò che l'ombra era una donna diretta in città".

"Intendi dire, Choy, che tu non credi che i diablero esistano?"

"Diablero! Che cosa è un diablero? Dimmi che cosa è un diablero!"

«Non lo so, Choy. Manuel, che era con me quella notte, ha detto che il coyote sarebbe potuto essere un diablero. Forse tu mi puoi dire che cosa è un diablero? ».

"Un diablero, dicono, è un brujo che si cambia in qualsiasi forma voglia adottare. Ma tutti sanno che è una pura fandonia. I vecchi sono pieni di storie sui diablero. Non troveresti cose del genere tra noi giovani".

"Che specie di animale pensate che fosse, doña Luz? ", chiesi a una donna di mezza età.

"Solo Dio lo sa con sicurezza, ma io penso che non fosse un coyote. Ci sono cose che sembrano dei coyote, ma non lo sono. Il coyote stava correndo o stava mangiando?".

"È rimasto fermo sulle zampe la maggior parte del tempo, ma nel primo istante in cui l'ho visto penso che stesse mangiando qualcosa",

"Siete sicuro che non trasportasse qualcosa in bocca?".

"Forse sì. Ma ditemi, questo farebbe qualche differenza?".

"Certamente. Se stava trasportando qualcosa in bocca non era un coyote".

“Allora cos'era? ”.

"Era un uomo o una donna".

"Che nome date a queste persone, dona Luz?".

Non rispose. La interrogai ancora un poco, ma senza successo. Alla fine disse che non sapeva. Le chiesi se queste persone erano dette diablero, e mi rispose che "diablero" era uno dei nomi con cui venivano chiamate. "Conoscete. qualche diablero? ", Chiesi.

"Conoscevo una donna", rispose. "È stata uccisa. È successo quando ero una bambina. La donna, dicono, aveva l'abitudine di trasformarsi in una cagna. E una notte una cane entrò nella casa di un bianco per rubare formaggio. Il bianco uccise il cane con una schioppettata, e nell'istante in cui il cane moriva nella casa del bianco, la donna moriva nella sua capanna. I suoi parenti si riunirono e andarono dal bianco a chiedere un risarcimento e il bianco dovette pagare molto soldi per averla uccisa".

“Come possono chiedere un risarcimento se quello che aveva ucciso era solo un cane?”.

"Dissero che l'uomo bianco sapeva che non era un cane, perché con lui c'erano altre persone, e tutte, videro che il cane stava in piedi sulle zampe come un uomo e si allungava per raggiungere il formaggio in una mensola appesa al soffitto. Gli uomini stavano aspettando il ladro perché ogni notte qualcuno veniva a rubare il formaggio dell'uomo bianco. Così l'uomo uccise il ladro sapendo che non era un cane".

“Esiste qualche diablero oggi, doña Luz?”

“Queste sono cose segretissime. Dicono che i diablero non esistono più ma io ne dubito,

perché uno dei membri di una famiglia di diablero deve imparare quello che il diablero sa. I diablero, hanno le loro leggi, di una chi queste è che un diablero deve insegnare i suoi segreti a uno del suo sangue".

"Che cosa pensate che fosse l'animale, Genaro? ", chiesi a un uomo molto anziano.

"Un cane di uno dei rancho di quella zona. Che altro?".

"Avrebbe potuto essere un diablero! .

"Un diablero? Siete pazzo! Non ci sono diablero".

"Intendete dire che non ce ne è nessuno oggi, oppure che non ce ne sono mai stati?".

"Una volta c'erano, certamente. È cosa risaputa. Tutti lo sanno. Ma la gente ne aveva molta paura e li hanno uccisi tutti".

"Chi li ha uccisi?, Genaro?".

"Tutti quelli della tribù. L'ultimo diablero di cui ho sentito parlare era S-. Aveva ucciso dozzine, forse centinaia di persone, con la sua magia. Non ne potemmo più e alla fine la gente si riunì e una notte lo prese di sorpresa e lo bruciò vivo".

"Quanto tempo fa è stato? Genaro?".

"Nel 1942".

"Voi l'avete visto?".

"No, ma la gente ne parla ancora. Dicono che non rimasero ceneri, nonostante che il rogo fosse fatto di legna fresca. Tutto quello che rimase alla fine fu una larga pozza oleosa".

Sebbene don Juan definisse il suo benefattore come un diablero, non menzionò mai il luogo dove aveva acquistato la sua conoscenza, né identificò il suo maestro. In effetti don Juan rivelò pochissimo della sua vita personale. Tutto quello che disse fu di essere nato nel Sud-Ovest nel 1891; di aver passato quasi tutta la sua vita in Messico; che nel 1900 la sua famiglia fu mandata in esilio dal governo messicano nel Messico centrale insieme con migliaia di altri indiani di Sonora; e di aver vissuto nel Messico centrale e meridionale fino al 1940. Così, poiché don Juan aveva viaggiato moltissimo, la sua conoscenza può essere stata il prodotto di molte influenze. E per quanto si considerasse un indiano di Sonora, non me la sento di situare con sicurezza il contesto della sua conoscenza totalmente nella cultura degli indiani di Sonora. Ma non intendo qui determinare il suo preciso *milieu* culturale.

Cominciai il mio noviziato sotto don Juan nel giugno 1961. Prima di allora lo avevo visto in

varie occasioni, ma sempre osservandolo con l'occhio dell'antropologo. Durante quelle prime conversazioni presi degli appunti di nascosto. Più tardi, basandomi sulla mia memoria, ricostruivo tutta la conversazione. Quando cominciai a partecipare in qualità di novizio, tuttavia, quel metodo di prendere appunti diventò molto difficile, perché le nostre conversazioni toccavano argomenti molto disparati. Allora don Juan mi permise - pur se dopo molte proteste - di annotare palesemente tutto quello che veniva detto. Mi sarebbe piaciuto prendere delle fotografie e fare delle registrazioni su nastro, ma non mi avrebbe permesso di farlo.

Compì il mio noviziato prima in Arizona e poi a Sonora, perché don Juan si spostò in Messico nel corso del mio addestramento. Il procedimento che seguì consisté nell'andare ogni tanto a fargli visita per qualche giorno. Le mie visite diventarono sempre più frequenti e si protrassero più a lungo durante i mesi estivi del 1961, 1962, 1963 e 1964. Ripensandoci, credo che questo metodo di condurre il noviziato impedisse che l'addestramento fosse efficace, perché ritardava l'avvento del pieno impegno di cui abbisognavo per diventare uno stregone. Ma il metodo fu benefico dal mio punto di vista personale in quanto mi consentiva un minimo di distacco che sarebbe stato impossibile da raggiungere se avessi partecipato continuamente, senza interruzione. Nel settembre 1965 misi volontariamente fine al noviziato.

Alcuni mesi dopo aver interrotto il mio noviziato considerai per la prima volta l'idea di disporre sistematicamente gli appunti presi sul campo. Poiché i dati che avevo raccolto erano molto voluminosi, e includevano anche informazioni di vario genere, cominciai col cercare di stabilire un sistema di classificazione. Divisi i dati in settori di concetti e procedimenti affini, e disposi i settori gerarchicamente a seconda dell'importanza soggettiva: in termini, cioè, dell'effetto che ciascuno di essi aveva prodotto su di me. In tal modo arrivai alla seguente classificazione: uso di piante allucinogene; procedimenti e formule usati nella stregoneria; acquisizione e manipolazione degli oggetti dotati di potere; uso delle piante medicinali; canti e leggende.

Riflettendo sui fenomeni che avevo sperimentato mi resi conto che il mio tentativo di classificazione non aveva prodotto niente più che un inventario di categorie; qualsiasi tentativo di perfezionare il mio schema avrebbe quindi prodotto solo un inventario più complesso. Non era quello che volevo. Durante i mesi che seguirono l'interruzione del noviziato dovetti comprendere quello che avevo sperimentato, e quello che avevo sperimentato era l'insegnamento di un sistema organico di credenze per mezzo di un metodo pragmatico ed empirico. Fin dalla primissima seduta a cui avevo partecipato mi era stato evidente che gli insegnamenti di don Juan possedevano una coesione interna. Una volta che aveva deciso di comunicarmi la sua conoscenza, aveva proceduto a presentare le spiegazioni secondo passi ordinati. Scoprire e comprendere tale ordine si dimostrò per me un compito difficilissimo.

La mia incapacità di arrivare a una comprensione sembra dovuta al fatto che, dopo quattro anni di noviziato, ero ancora un principiante. Era chiaro che la conoscenza di don Juan e il suo metodo di trasmetterla erano i medesimi del suo benefattore; quindi le mie difficoltà

nel comprendere i suoi insegnamenti devono essere state analoghe a quelle che egli stesso aveva incontrate. Don Juan alludeva alla nostra rassomiglianza in quanto principianti attraverso commenti casuali sulla sua incapacità di comprendere il maestro durante il noviziato. Tali osservazioni mi indussero a credere che per qualsiasi principiante, indiano o no, la conoscenza della stregoneria era resa incomprensibile dalle strane caratteristiche dei fenomeni che sperimentava. Personalmente, in quanto occidentale, trovai queste caratteristiche così bizzarre che mi fu praticamente impossibile spiegarle in termini della mia vita quotidiana, e fui costretto a concludere che qualsiasi tentativo di classificare i miei appunti in termini della mia esperienza sarebbe stato futile.

Mi fu quindi ovvio che la conoscenza di don Juan doveva essere esaminata nei termini in cui lui stesso la intendeva; solo così sarebbe diventata evidente e convincente. Nel tentativo di conciliare i miei punti di vista con quelli di don Juan, tuttavia, mi resi conto che ogni qual volta cercava di spiegarmi la sua conoscenza, usava concetti che l'avrebbero resa "intelligibile" a lui. Poiché questi concetti mi erano estranei, cercare di comprendere la sua conoscenza nella maniera da lui seguita mi metteva in un'altra posizione insostenibile. Quindi il mio primo compito consisté nel determinare il suo ordine di concettualizzazione. Mentre lavoravo in quella direzione mi accorsi che don Juan stesso aveva dato un particolare risalto a una certa parte dei suoi insegnamenti: specificamente, gli usi delle piante allucinogene. Su questa base rividi il mio schema di categorie.

Don Juan usò, separatamente e in differenti occasioni, tre piante allucinogene: peyote (*Lophophora williamsii*), erba del diavolo (*Datura innoxia* sin. *D. meteloides*), e un fungo (forse *Psilocybe mexicana*). Gli indiani d'America conoscevano le proprietà allucinogene di queste tre piante fin da prima dei loro contatti con gli europei. A causa delle loro proprietà le piante erano state largamente impiegate per ritrarne piacere, per curare, per la stregoneria, e per ottenere uno stato di estasi. Nello specifico contesto dei suoi insegnamenti don Juan collegava l'uso della *Datura innoxia* e della *Psilocybe mexicana* con l'acquisizione di potere, un potere a cui dava il nome di "alleato". Collegava l'uso della *Lophophora williamsii* con l'acquisizione della saggezza, o la conoscenza della giusta strada da seguire.

L'importanza delle piante consisteva, per don Juan, nella loro capacità di produrre in un essere umano degli stadi di una particolare percezione. Mi fece quindi sperimentare una successione di questi stadi al fine di rivelare e confermare la sua conoscenza. Li ho chiamati "stati di realtà non ordinaria", intendendo realtà insolita in quanto opposta alla realtà ordinaria della vita quotidiana. Questa distinzione è basata sul significato intrinseco degli stati di realtà non ordinaria. Nel contesto della conoscenza di don Juan erano considerati come reali, sebbene la loro realtà fosse differenziata dalla realtà ordinaria.

Don Juan credeva che gli stati di realtà non ordinaria fossero la sola forma di apprendimento pragmatico e il solo mezzo per acquisire il potere. Dava l'impressione che le altre parti dei suoi insegnamenti non fossero fondamentali per l'acquisizione del potere. L'atteggiamento di don Juan nei confronti di tutto ciò che non era direttamente connesso con gli stati di realtà non ordinaria era permeato da questa concezione. Tutti i miei appunti sono cosparsi di annotazioni sul punto di vista di don Juan. Per esempio, in una conversazione egli suggerì che alcuni oggetti hanno in sé una certa quantità di potere.

Sebbene egli stesso non si curasse degli oggetti dotati di potere, disse che erano usati frequentemente come aiuti da parte di stregoni minori. Lo interrogai spesso su tali oggetti, ma sembrava che non gli interessasse affatto discuterne. Quando, tuttavia, in un'altra occasione, l'argomento si ripresentò, acconsentì con riluttanza a parlarne.

"Ci sono certi oggetti che sono permeati di potere", disse. "Ci sono decine e decine di tali oggetti che sono alimentati da uomini potenti con l'aiuto di spiriti amichevoli. Questi oggetti sono strumenti - non strumenti ordinari, ma strumenti di morte. Tuttavia sono soltanto, strumenti; non hanno alcun potere da insegnare. A rigor di termini, rientrano nel campo degli oggetti bellici designati per il combattimento; sono fatti per uccidere, per essere scagliati".

"Che genere di oggetti sono, don Juan? "

"Non sono oggetti veri e propri; piuttosto, sono tipi di potere".

"Come si possono ottenere questi tipi di potere, don Juan?"

"Dipende dal tipo di oggetto che vuoi".

"Quanti tipi ci sono?"

"Come ho già detto, ce ne sono decine e decine. Qualsiasi cosa può essere un oggetto dotato di potere".

"Bene, allora quali sono i più potenti?"

"Il potere di un oggetto dipende dal proprietario, dal genere di uomo che è. Un oggetto dotato di potere alimentato da un brujo minore è quasi uno scherzo; d'altra parte, un brujo forte e potente trasmette la sua forza ai suoi strumenti".

"Quali sono allora i più comuni oggetti dotati di potere? Quali sono quelli preferiti dalla maggior parte dei brujo? "

"Non ci sono preferenze. Sono tutti oggetti dotati di potere, tutti uguali".

"Voi ne avete, don Juan? "

Non rispose; si limitò a guardarmi sorridendo. Rimase in silenzio per un certo tempo, e pensai che le mie domande lo annoiassero.

"Ci sono delle limitazioni a questi tipi di poteri", riprese. "Ma sono sicuro che ciò ti è incomprensibile. Mi ci è voluta quasi una vita per comprendere che, di per se stesso, un alleato può rivelare tutti i segreti di questi poteri minori, rendendoli piuttosto infantili. Ho avuto degli strumenti del genere una volta, quando ero molto giovane".

"Che oggetti avevate?"

"*Maiz-pinto*, cristalli, e piume".

"Che cosa è il *maiz-pinto*, don Juan? "

"È un piccolo chicco di grano con una striatura rossa nel mezzo".

"È un solo chicco?"

«No. Un brujo ne possiede quarantotto".

"Che cosa fanno questi chicchi, don Juan? "

"Ciascuno di essi può uccidere un uomo entrandogli nel corpo".

"Come può entrare nel corpo di un uomo?"

"È un oggetti dotato di potere e il suo potere consiste, tra le altre cose, nell'entrare nel corpo".

"Che cosa fa quando entra nel corpo?"

"Si immerge nel corpo; si stabilisce nel petto, o negli intestini. L'uomo si ammala, e se il brujo che lo cura non è più forte di quello che lo ha stregato, morirà entro tre mesi dal momento in cui il chicco è entrato nel suo corpo".

"C'è una maniera per guarirlo?"

"La sola maniera è succhiare via il chicco, ma pochissimi brujo oserebbero farlo. Un brujo può riuscire a succhiare via il chicco, ma se non è abbastanza forte da espellerlo, il chicco entrerà in lui e lo ucciderà".

«Ma come fa un chicco a entrare nel corpo di qualcuno?"

"Per spiegartelo ti devo parlare dell'incantesimo del grano, che è una delle magie più potenti che conosca. L'incantesimo viene fatto per mezzo di due chicchi. Uno viene messo nella gemina di un fiore giallo. Il fiore viene messo in un punto in cui verrà in contatto con la vittima: la strada su cui passa ogni giorno, o qualsiasi punto in cui sia abitualmente presente. Non appena la vittima calpesta il chicco, o lo tocca in qualsiasi modo, l'incantesimo è fatto. Il chicco si immerge nel corpo".

"Che cosa succede al chicco dopo che l'uomo lo ha toccato?"

"Tutto il suo potere si trasferisce dentro l'uomo, e il chicco è libero. Diventa come un chicco qualsiasi. Può essere lasciato sul luogo dell'incantesimo, o può essere buttato via; non importa. È meglio buttarlo via nel sottobosco, dove potrà essere mangiato da qualche uccello".

«Può essere mangiato da un uccello prima che l'uomo lo tocchi?"

"Gli uccelli non sono così stupidi, te lo garantisco. Gli uccelli se ne tengono lontano .

Don Juan descrisse quindi un complicatissimo procedimento con cui si potevano ottenere tali chicchi dotati di potere.

"Devi ricordare che il maiz-pinto è semplicemente uno strumento, non un alleato", disse. «Una volta fatta questa distinzione noti avrai problemi. Ma se ritieni che tali strumenti siano di suprema importanza sarai uno sciocco".

"Gli oggetti dotati di potere sono forti quanto un alleato?", chiesi.

Don Juan rise sdegnosamente prima di rispondermi. Sembrava che ce la mettesse tutta per sopportarmi.

"Maiz-pinto, cristalli e piume sono semplicemente giocattoli a confronto con un alleato", disse. "Questi oggetti dotati di potere sono necessari solo quando un uomo non ha un alleato. Ricercarli è una perdita di tempo, specialmente per te. Dovresti cercare di guadagnarti un alleato; quando sarai riuscito, allora comprenderai quello che ti sto dicendo adesso. Gli oggetti dotati di potere sono come un gioco da bambini".

"Non fraintendetemi, don Juan", protestai. "Io voglio avere un alleato, ma voglio anche imparare tutto quello che posso. Voi stesso avete detto che la conoscenza è potere".

"No!", rispose con enfasi. "Il potere si basa sul tipo di conoscenza che si ha. Che senso c'è nel sapere cose inutili?".

Nel sistema di don Juan l'acquisizione di un alleato significava esclusivamente lo sfruttamento degli stati di realtà non ordinaria che produceva in me attraverso l'uso delle piante allucinogene. Credevo che concentrandomi su tali stati e omettendo altri aspetti delle nozioni che mi insegnava sarei arrivato a una visione organica dei fenomeni che aveva sperimentato.

In conseguenza ho diviso questo libro in due parti. Nella prima parte presento una scelta dai miei appunti presi sul campo che trattano degli stati di realtà non ordinaria da me sperimentati durante il noviziato. Non sempre gli appunti sono in ordine cronologico perché ho dovuto adattarli alla continuità della narrazione. Non ho mai trascritto la mia descrizione di uno stato di realtà non ordinaria fino a molti giorni dopo averlo sperimentato, aspettando fino a che fossi in grado di analizzarlo con calma e oggettività. Le mie conversazioni con don Juan, tuttavia, sono state trascritte man mano che avevano luogo, immediatamente dopo ciascuno stato di realtà non ordinaria. I miei resoconti di tali conversazioni, quindi, sono stati fatti talvolta prima della piena descrizione di un'esperienza.

Gli appunti presi sul campo rivelano la versione soggettiva di quello che ho percepito mentre subivo l'esperienza. Tale versione è qui presentata proprio come l'ho narrata a don Juan, il quale richiedeva un ricordo completo e fedele di ciascun dettaglio e un racconto completo di ciascuna esperienza. Al momento di trascrivere queste esperienze, ho aggiunto dei dettagli incidentali nel tentativo di cogliere tutta l'atmosfera di ciascuno stato di realtà

non ordinaria. Ho voluto descrivere più completamente possibile l'impressione emotiva che ho ricevuto.

I miei appunti rivelano anche il contenuto del sistema di credenze di don Juan. Ho condensato lunghe pagine di domande e risposte tra don Juan e me allo scopo di evitare di riprodurre il carattere ripetitivo della conversazione. Ma poiché voglio anche riflettere accuratamente l'atmosfera totale dei nostri scambi, ho cancellato solo quei dialoghi che non contribuirono alla mia comprensione della sua conoscenza. Le informazioni datemi da don Juan sulla sua conoscenza erano sempre sporadiche, e ogni apertura da parte sua corrispondeva a ore di sondaggi da parte mia. Ciò nonostante, le occasioni in cui espose liberamente la sua conoscenza furono innumerevoli.

Nella seconda parte di questo libro presento un'analisi strutturale tratta esclusivamente dai dati riportati nella prima parte. Attraverso la mia analisi ho cercato di sostenere le seguenti affermazioni: 1) don Juan presentava i suoi insegnamenti come un sistema di pensiero logico; 2) il sistema aveva un significato solo se analizzato alla luce delle sue unità strutturali; e 3) il sistema era escogitato per guidare un novizio a un livello di concettualizzazione che spiegava l'ordine dei fenomeni che aveva sperimentato.

[\(ritorna all'indice\)](#)

Gli insegnamenti

1

I miei appunti sulla prima seduta con don Juan sono datati 23 giugno 1961. Fu in quell'occasione che incominciarono gli insegnamenti anche se in precedenza lo avevo visto molte volte, ma solo in veste di osservatore. In ciascuna occasione gli avevo chiesto di insegnarmi qualcosa sul peyote. Pur ignorando la mia richiesta ogni volta, non scartò mai del tutto l'argomento, ed io interpretai la sua esitazione come una possibilità che egli avrebbe potuto essere propenso a parlare della sua conoscenza se io avessi insistito di più.

In quella particolare seduta mi fece capire che egli avrebbe potuto prendere in considerazione la mia richiesta purché io possedessi un'idea e una finalità precise rispetto a quanto gli chiedevo. Mi era impossibile soddisfare a tale condizione, perché gli avevo chiesto di erudirmi sul peyote solo in quanto mezzo per stabilire con lui un vincolo di comunicazione. Pensavo che la sua familiarità con l'argomento avrebbe potuto predisporlo a essere più aperto e pronto a parlare, permettendomi così di accedere alla sua conoscenza sulle proprietà delle piante. Egli, tuttavia, aveva interpretato la mia richiesta alla lettera, e si interessò del mio scopo nel desiderare di imparare le qualità del peyote.

Venerdì, 23 giugno, 1961

"Volete insegnarmi qualcosa sul peyote, don Juan?"

"Perché vuoi imparare questo genere di cose?"

"Davvero vorrei sapere qualcosa a proposito del peyote. Volete sapere non è già di per sé una buona ragione?"

"No! Devi cercare nel tuo cuore e scoprire perché un giovane come te vuole accingersi a questo compito di apprendimento".

"E voi perché lo avete imparato, don Juan?"

"Perché lo chiedi?".

"Forse abbiamo entrambi le medesime ragioni".

"Ne dubito. Io sono un indiano. Non abbiamo seguito le stesse strade".

"La sola ragione che ho è che *voglio* imparare sul peyote, semplicemente sapere. Ma vi assicuro, don Juan, le mie intenzioni non sono cattive".

"Ti credo. Ti ho fiutato".

"Come sarebbe a dire?".

"Lascia perdere. Conosco le tue intenzioni".

"Intendete dire che avete visto dentro di me?".

«Puoi metterla così".

"Mi insegnerete, allora?".

«No!".

"È perché non sono un indiano?".

«No! È perché non conosci il tuo cuore. Ciò che importa è che tu sappia esattamente perché vuoi accingerti a questo. Imparare a conoscere "Mescalito" è una cosa molto seria. Se tu fossi un indiano il tuo desiderio da solo sarebbe sufficiente. Pochissimi indiani hanno tale desiderio".

Domenica, 25 giugno, 1961

Rimasi con don Juan tutto il pomeriggio di venerdì. Me ne sarei andato alle sette di sera. Eravamo seduti sotto il portico davanti alla casa e io decisi di chiedergli ancora una volta di insegnarmi. Era quasi una domanda fissa e mi aspettavo che avrebbe rifiutato nuovamente. Gli chiesi se ci fosse stata una maniera in cui avrebbe accettato il mio puro e semplice desiderio di imparare, come se fossi un indiano. Impiegò molto tempo a rispondere. Fui costretto a rimanere perché sembrava che cercasse di decidere qualcosa.

Alla fine mi disse che una maniera c'era; e procedé a delineare un problema. Mi fece notare che io ero molto stanco di star seduto sul pavimento, e che la cosa giusta da fare era trovare un "posto" (*sitio*) sul pavimento dove potessi sedere senza fatica. Ero rimasto a sedere con le ginocchia contro il petto e le braccia strette attorno ai polpacci. Quando mi disse che ero stanco mi resi conto di avere la schiena dolorante e di essere del tutto esausto.

Aspettai che mi spiegasse che cosa intendeva dire per un "posto", ma non fece nessun

tentativo evidente per spiegare la cosa. Pensai che forse intendeva che dovessi cambiare posizione, così mi alzai e mi sedetti più vicino a lui. Non approvò il mio spostamento e disse chiaramente che un posto significava un luogo in cui un uomo potesse sentirsi naturalmente a suo agio e forte. Batté la mano sul posto in cui sedeva e disse che quello era il suo posto, aggiungendo che mi aveva presentato un indovinello che io dovevo risolvere da solo senza altre discussioni.

Quello che aveva presentato come un problema da risolvere era un vero e proprio enigma. Non avevo nessuna idea di come cominciare e neppure di quello che aveva in mente. Diverse volte chiesi un indizio, o almeno un suggerimento, sul come procedere per individuare un punto in cui sentirmi forte e a mio agio. Insistevi e insinuavi che non avesse nessuna idea di ciò che intendeva veramente perché io non potevo concepire il problema. Mi suggerì di camminare intorno al portico finché non trovassi il posto.

Mi alzai e cominciai a misurare il pavimento a passi lenti. Mi sentivo stupido e mi sedetti davanti a lui.

Don Juan cominciò ad arrabbiarsi e mi accusò di non dargli retta, suggerendo che forse non volevo imparare. Dopo un poco si calmò e mi spiegò che non tutti i posti erano buoni per sedere o stare, e che nei limiti del portico c'era un solo posto che era unico, un posto in cui avrei potuto stare a mio perfetto agio. Distinguerlo da tutti gli altri posti era compito mio. Il concetto generale era che io dovevo "sentire" tutti i possibili posti che fossero accessibili fino a che potessi determinare senza ombra di dubbio quale fosse quello giusto.

Sostenni che sebbene il portico non fosse troppo grande (tre metri e mezzo per due e mezzo) il numero di posti possibili era enorme, e mi ci sarebbe voluto un tempo lunghissimo per controllarli tutti, e dal momento che non aveva specificato le dimensioni del posto, le possibilità potevano essere infinite. I miei argomenti erano futili. Si alzò e mi ammonì molto severamente che avrei potuto impiegare dei giorni per calcolarlo, ma che se non avessi potuto risolvere il problema avrei potuto benissimo andarmene perché non avrebbe avuto nulla da dirmi. Ribadì che sapeva dove fosse il mio posto, e che quindi non avrei potuto mentirgli; disse che questa era la sola maniera in cui avrebbe accettato come ragione valida il mio desiderio di imparare a conoscere Mescalito. Aggiunse che nel suo mondo non si regalava nulla, che tutto ciò che si può imparare deve essere appreso con fatica.

Girò intorno alla casa per andare a orinare nella macchia. Ritornò direttamente nella casa passando per il retro.

Pensai che l'incarico di scoprire il preteso posto della felicità era un suo espediente per mandarmi via, ma mi alzai e cominciai a camminare lentamente avanti e indietro. Il cielo era chiaro. Potevo vedere tutto sia nel portico che intorno. Devo aver camminato a passi lenti per un'ora o più, ma non accadde nulla che rivelasse la situazione del posto. Mi stancai di passeggiare e mi sedetti; dopo qualche minuto mi sedetti da un'altra parte, e quindi in un altro posto ancora, finché non ebbi coperto l'intero pavimento in una maniera semi-sistematica. Cercai deliberatamente di "sentire" differenze tra i posti, ma non avevo criteri di differenziazione. Sentii che stavo perdendo tempo, ma rimasi. La mia idea era che ero venuto da lontano semplicemente per vedere doti Juan, e in realtà non avevo altro

da fare.

Mi distesi sulla schiena mettendo le mani sotto la testa come un cuscino. Quindi mi girai e mi stesi per un poco sullo stomaco. Ripetei questo processo rotolatorio per tutto il pavimento. Per la prima volta pensai di essermi imbattuto in un vago criterio. Sentivo più caldo quando stavo disteso sulla schiena.

,Mi rotolai di nuovo, questa volta nella direzione opposta, e di nuovo percorsi il pavimento in tutta la sua lunghezza, giacendo a faccia in giù nei punti dove ero stato a faccia in su durante il mio precedente rotolamento. Esperimentai le medesime sensazioni di caldo e di freddo, che dipendevano dalla mia posizione, ma non c'era differenza tra i posti.

Allora mi venne un'idea che mi sembrò brillante: il posto di don Juan! Mi ci sedetti sopra, e poi mi distesi, prima a faccia in giù, e poi sulla schiena, ma il posto era esattamente uguale a tutti gli altri. Mi alzai. Ne avevo avuto abbastanza. Volevo dire addio a don Juan ma mi imbarazzava svegliarlo. Guardai l'orologio. Erano le due di mattina! Ero stato a rotolare per sei ore.

In quel momento don Juan uscì e girò intorno alla casa nella macchia. Ritornò e si fermò sulla porta. Mi sentivo profondamente scoraggiato e volevo dirgli qualcosa di spiacevole e andarmene. Ma mi resi conto che non era colpa sua; che avevo subito tutte quelle assurdità per mia scelta; ero stato tutta la notte a rotolarmi sul suo pavimento come un idiota e ancora non riuscivo a comprendere il suo indovinello.

Rise e disse che ciò non lo sorprende perché non avevo agito nella maniera giusta. Non avevo usato gli occhi. Era vero, tuttavia ero certo che egli mi aveva detto di sentire la differenza. Gli feci questa obiezione, ma mi rispose che si può sentire con gli occhi, quando gli occhi non stanno guardando direttamente nelle cose. Per quanto mi riguardava, disse, non avevo altro mezzo per risolvere questo problema se non usare tutto quello che avevo: gli occhi.

Rientrò. Ero certo che era stato a guardarmi. Pensai che solo così poteva sapere che non avevo usato gli occhi.

Cominciai di nuovo a rotolare, perché quello era il sistema più comodo. Questa volta, tuttavia, appoggiai il mento sulle mani e osservai ogni dettaglio.

Dopo un certo tempo l'oscurità intorno a me cambiò. Quando misi a fuoco gli occhi sul punto direttamente di fronte a me, tutta l'area periferica del mio campo visivo prese una colorazione giallo verdastra omogenea e brillante. L'effetto era sconvolgente. Tenni gli occhi fissi sul punto di fronte a me e cominciai a strisciare lateralmente sullo stomaco, un piede per volta.

Improvvisamente, in un punto vicino al centro del pavimento, divenni consapevole di un altro cambiamento di colore. In un punto alla mia destra, ancora nella periferia del mio campo visivo, il giallo verdastrò diventava di un rosso intenso. Concentrai la mia attenzione su di esso. Il rosso svaniva in un colore pallido, ma ancora brillante, che rimase costante per tutto il tempo in cui mantenni su di esso la mia attenzione.

Segnai il punto con la giacca, e chiamai don Juan che uscì fuori sul portico. Ero veramente eccitato; avevo realmente visto il cambiamento di colori. Don Juan sembrò non essere affatto impressionato, ma mi disse di sedermi sul punto e riferirmi che tipo di sensazione provassi.

Sedetti e quindi mi distesi sulla schiena. Don Juan rimase in piedi accanto a me e mi chiese ripetutamente che cosa sentivo; ma non sentivo nulla di differente. Per circa quindici minuti cercai di sentire o vedere una differenza, mentre don Juan rimaneva pazientemente in piedi accanto a me. Mi sentivo disgustato. Avevo in bocca un sapore metallico. Improvvisamente mi era venuto mal di testa. Stavo per sentirmi male. Il pensiero dell'assurdità dei miei sforzi mi irritava fino alla collera. Mi alzai.

Don Juan doveva aver notato la mia profonda frustrazione. Non rise, ma osservò molto seriamente che dovevo essere inflessibile con me stesso se volevo imparare. Davanti a me c'erano solo due possibilità, disse: alzarmi e andarmene, nel qual caso non avrei mai imparato, oppure risolvere l'indovinello.

Rientrò: volevo partire immediatamente, ma ero troppo stanco per guidare; inoltre, la percezione di quei colori era stata così impressionante che ero certo che ci fosse un criterio di qualche tipo, e forse c'erano altri cambiamenti da scoprire. Comunque, era troppo tardi per partire. Così mi rimisi a terra allungando indietro le gambe, e ricominciai tutto da capo.

Durante questa fase mi mossi rapidamente attraverso ciascun posto, passando il posto di don Juan, fino al termine del pavimento, e poi girai intorno per arrivare all'altra estremità. Quando raggiunsi il centro mi resi conto che stava avendo luogo un altro cambiamento di colorazione, ancora ai limiti del mio campo visivo. Il verde pallido uniforme che vedevo in tutta l'area si trasformava, in un punto alla mia destra, in un netto color verdereame. Rimase così per un momento e quindi bruscamente si trasformò in un'altra tinta costante, differente dall'altra che avevo scoperto prima. Presi una scarpa e segnai il punto, e continuai a rotolare fino a che non ebbi misurato il pavimento in tutte le direzioni possibili. Non avvenne nessun altro cambiamento di colorazione.

Ritornai al punto segnato con la scarpa, e lo esaminai. Era situato a uno o due metri di distanza dal punto segnato con la giacca, in direzione sud-est. C'era vicino un grosso sasso. Mi sedetti lì per qualche tempo cercando di trovare indizi, guardando ogni dettaglio, ma non sentii nulla di differente.

Decisi di provare l'altro punto. Ruotai rapidamente sulle ginocchia ed ero sul punto di stendermi sulla giacca quando provai un timore insolito. Era più come una sensazione fisica di qualcosa che spingesse effettivamente sul mio stomaco. Balzai in piedi e mi ritrassi in un solo movimento. I capelli mi si rizzarono sulla nuca. Le gambe mi si erano leggermente inarcate, il busto era piegato in avanti, e le braccia sporgevano davanti a me con le dita contratte come artigli. Mi resi conto della mia strana posizione e la mia paura aumentò.

Camminai all'indietro involontariamente e sedetti sul sasso vicino alla mia scarpa. Dal sasso caddi sul pavimento. Cercai di immaginare che cosa fosse successo per causarmi una tale

paura. Pensai che dovesse essere stata la stanchezza che provavo. Era quasi giorno. Mi sentivo stupido e imbarazzato. Tuttavia non avevo modo di spiegare quello che mi aveva spaventato, né avevo immaginato quello che voleva don Juan.

Decisi di fare un ultimo tentativo. Mi alzai e mi accostai lentamente al punto segnato con la giacca, e di nuovo provai lo stesso timore. Questa volta feci un grande sforzo per controllarmi. Sedetti, e quindi mi inginocchiai per potermi stendere a faccia in giù, ma non potei stendermi a dispetto della mia volontà. Misi le mani sul pavimento davanti a me. Il mio respiro era accelerato; il mio stomaco era sottosopra. Avevo una netta sensazione di panico, e lottai per non fuggire. Pensai che forse don Juan mi stava osservando. Lentamente strisciai indietro fino all'altro punto e appoggiai la schiena contro il sasso. Volevo riposarmi per un poco per organizzare i miei pensieri, ma caddi addormentato.

Sentii don Juan parlare e ridere sopra il mio capo. Mi svegliai. "Hai trovato il posto", disse.

Da principio non lo compresi, ma mi assicurò nuovamente che il posto in cui ero caduto addormentato era il posto in questione. Mi chiese di nuovo come mi sentissi lì disteso. Gli dissi che in realtà non notavo nessuna differenza.

Mi chiese di confrontare le mie sensazioni di quel momento con quello che avevo provato stando disteso sull'altro punto. Per la prima volta mi venne in mente che probabilmente non potevo spiegare il mio timore della notte precedente. Quasi con un atteggiamento di sfida mi esortò a sedere sull'altro posto. Per una qualche ragione inesplicabile avevo effettivamente paura dell'altro posto, e non mi ci sedetti sopra. Affermò che solo uno stupido poteva non vedere la differenza.

Gli chiesi se ciascuno dei due posti avesse un nome speciale. Disse che quello buono era detto il *sitio* e quello cattivo il nemico; disse che questi due posti erano la chiave del benessere di un uomo, special mente per un uomo che ricercava la conoscenza. Il puro e semplice atto del sedersi sul proprio posto creava una forza superiore. D'altra parte, il posto nemico indeboliva un uomo e avrebbe potuto anche causarne la morte. Disse che avrei recuperato le mie energie, che avevo speso a profusione la notte precedente, schiacciando un pisolino sul mio posto.

Disse anche che i colori che avevo visto in associazione con ciascun posto specifico avevano lo stesso effetto globale di dare forza o di toglierla.

Gli chiesi se per me esistevano altri posti come i due che avevo scoperto, e come avrei potuto fare per trovarli. Rispose che molti posti nel mondo erano paragonabili a questi due, e che la maniera migliore per scoprirli era distinguere i rispettivi colori.

Non mi era chiaro se avessi risolto o no il problema, e in effetti non ero neppure convinto che ci fosse stato un problema. Non potei evitare di pensare che tutta l'esperienza era imposta e arbitraria. Ero certo che don Juan mi aveva osservato per tutta la notte e poi aveva continuato ad assecondarmi dicendo, dovunque fossi caduto addormentato, che quello era il posto che stavo cercando. Tuttavia non riuscii a vedere una ragione logica per tale atto, e quando mi sfidò a sedermi sull'altro posto non potei farlo. C'era uno strano contrasto tra la mia spiacevole esperienza del timore dell' "altro posto" e le mie riflessioni

razionali in merito a tutta la faccenda.

Don Juan, d'altra parte, era sicurissimo che io fossi riuscito, e, agendo in conformità al mio successo, mi comunicò che intendeva insegnarmi a conoscere il peyote.

"Mi hai chiesto di insegnarti di disse «Ho voluto scoprire se avevi abbastanza spina dorsale per incontrarlo a faccia a faccia. Mescalito non è qualcosa da prendere per divertimento. Devi avere la padronanza di tutte le tue risorse. Adesso posso prendere il tuo desiderio come di per sé una buona ragione per imparare".

"Davvero intendete istruirmi sul peyote?".

"Preferisco chiamarlo Mescalito. È la stessa cosa".

"Quando intendete incominciare?".

«Non è così semplice. Prima devi essere pronto".

"Credo di essere pronto".

"Questo non è un gioco. Devi aspettare fino a che non ci sia ombra di dubbio, e allora lo incontrerai".

"Devo prepararmi?".

«No. Devi semplicemente aspettare. Potresti abbandonare del tutto l'idea dopo un certo tempo. Ti stanchi facilmente. Ieri sera eri pronto ad andartene non appena le cose diventavano difficili. Mescalito richiede un intento molto serio".

[\(ritorna all'indice\)](#)